Retroscena e testimonianze sulla persecuzione di regime

L'«affare Rauti»: dalle trame nere alle toghe rosse

La richiesta di autorizzazione a procedere contro il nostro parlamentare è immotivata, pretestuosa, redatta in forma capziosa ma soprattutto basata su elementi tanto assurdi che sono già caduti da soli - Del tutto inventata la fantomatica figura di quel certo «Pino» di cui non esiste alcuna traccia negli atti in cui si asseriva fosse citato - Una requisitoria fatta con citazioni irrilevanti che rimandano... ad altre citazioni irrilevanti - Falsi evidenti e menzogne per settario amore di «ipotesi» La ridicola speculazione su un viaggio giornalistico in Germania - Sul suo nome è stata imbastita una congiura che si accanisce contro il M.S.I.-Destra Nazionale

(Continuaz. dalla 1ª pagina)

— Gianni Letta (direttore attuale), il compianto Marcello Lucini, Giuseppe D'Avanzo e Marcello Lambertini.

Senza perdere un istante torni a gran velocità a Picarazzi per un bis comiziale improvvisato in pochi minuti in modo che fossimo noi, proprio noi, a dare per primi la lieta notizia. Entusiasmo ed agitazione in sezione, pronta mobilitazione di auto con altoparlanti per richiamare la folla che accorreva incuriosita chiedendosi perché mai fossi tornato a parlare non più di mezz'ora dopo la fine del precedente comizio. Pochi minuti soltanto per dare l'annuncio: imbarazzati sul da farsi e increduli soltanto i carabinieri non ancora informati della scarcerazione di Rauti, gli altri, tutti gli altri, e non soltanto i nostri, accolsero la notizia con grande entusiasmo, soprattutto con sollievo. Gli applausi e gli «evviva» erano dei nostri che quella brutta storia avevano sofferto, vissuta e seguita con palpitazione, ma i volti distesi, palesemente soddisfatti, erano di tutti. Ecco: la plastica raffigurazione della fine di un incubo che aveva fatto heritare la rabbia per la faziosità di un regime liberticida scatenato contro un uomo e contro un gruppo politico sistematicamente esposto alla più ottusa e spietata persecuzione.

Sono passati due anni e quel tipo di persecuzione non solo continua ma si è perfezionata secondo gli schemi «scientifici» della strategia marxista. Pino Rauti, «vittima del regime», ne è una testimonianza. E' ancora una volta «sotto torchio». Bisogna che riprendiamo il discorso, è necessario affrontare con sincerità e spregiudicatezza tutto quanto è stato imbastito attorno all'«affare», dobbiamo tornare a parlare come allora, da vecchi amici, pacatamente, di quello che è accaduto l'altro giorno alla Giunta delle autorizzazioni a procedere alla Camera, di quello che potrà ancora accadere, che accadrà senz'altro in aula quando si dovrà votare la proposta della Giunta, di quello che può avvenire dopo, ad autorizzazione concessa.

Rauti mi appare interiormente sereno, ma certamente indignato, comprensibilmente teso, nervoso.

— Sì, hai ragione — mi dice — la persecuzione è ora più «scientifica». Da allora ha raggiunto toni sempre più ossessivi. Non passa giorno che con un pretesto o con l'altro la stampa avversaria e soprattutto i ben noti cialtroneschi rotocalchi di lusso che campano di rendita sulle «trame nere» non tirino in ballo il mio nome...

— Scusa, Pino, ma è stato detto che ci sarebbero dei «fatti nuovi».

La domanda, sinceramente, non è provocatoria. In questo momento ho il dovere di mettere da parte i ricordi, i sentimenti personali, gli affetti umani, l'amicizia, la Stima. In questo momento sono giornalista, anzi «cronista»: devo, voglio capire bene, sino in fondo, per poter riferire con precisione, con chiarezza. Aggiungo, per stimolare una risposta la più completa possibile: quando è stata presentata la richiesta di autorizzazione a procedere? Su quali elementi si basa? E' questo, caro Pino, che la gente vuole sapere. E innanzi tutto i nostri lettori vogliono sapere quale interpretazione dai tu, tu che sei chiamato in causa, di quella richiesta, del modo in cui è formulata, delle «cose» che indubbiamente contiene.

— Bene. Da giornalista a giornalista, non possiamo giocare con le parole. Vuoi i fatti? E allora parliamo di fatti anche se, come vedremo, ce ne sono ben pochi. Cominciamo dai fondamenti. La richiesta di autorizzazione a procedere contro di me venne presentata alla Camera il 7 maggio scorso, dopo l'accoglimento integrale da parte dei dott. D'Ambrosio delle «conclusioni» alle quali aveva creduto di arrivare il Pubblico Ministero, nell'inchiesta contro Freda e Ventura, in data 6 febbraio di quest'anno. Venne richiesto, perme, uno «stralcio» e D'Ambrosio aderì. La richiesta fu accompagnata da un supplemento d'istruttoria, è stata quindi inoltrata alla Giunta di Montecitorio ed è andata avanti piuttosto rapidamente, come si vede. Quale giudizio dare della richiesta, nel suo complesso? E' presto detto: è immotivata, pretestuosa, redatta addirittura in forma capziosa. E non basta: è basata su elementi ed argomenti tanto assurdi che essi sono «caduti» da soli nei mesi che vanno dal maggio ad oggi. E questo è documentabile.

— Scusa — lo interrompo — perché redatta in forma capziosa? Chiariamo questo punto.

— Vedi — mi precisa Rauti, porgendomi il foglio della Camera sul quale la richiesta è stampata, come d'uso — leggi e nota una cosa: vi si afferma che «appaiono di particolare rilevanza» ai fini della concessione dell'autorizzazione a procedere «l'esposizione dei fatti e le considerazioni contenute» in ben otto Capitoli e quasi novanta pagine della ponderosa «requisitoria» del P.M. milanese. Uno che legga distrattamente o non voglia andare a sfogliarli tutti quei Capitoli e tutte quelle pagine, e indotto facilmente in errore: può credere che la «requisitoria» del procedimento contro Freda-Ventura sia stracolma di riferimenti a me, ne grondi addirittura dovunque.

— Non è così? E allora scendiamo nei dettagli, bisogna che tutto sia chiaro.

— No, non è così. E' tutta «polvere» sollevata apposta per dare un minimo di credibilità, di «corposità», di apparente «contenuto» a quelli che non sono neppure brandelli indiziari.

— Ma, scusa, questo non lo hanno detto i nostri in commissione? Non lo hanno fatto notare? Non lo hanno fatto capire?

— Certo che lo hanno fatto! Hanno fatto questo ed altro ancora, di cui dirò dopo. Francchi, tra l'altro, ha affermato testualmente, con la foga appassionata con la quale, insieme all'amico e collega Manco affronta sempre queste situazioni di Commissione, a noi regolarmente e pregiudizialmente avverse: «Tutta l'impressionante elencazione di Capitoli e pagine alle quali fa riferimento la richiesta della Magistratura milanese, o si riduce alla rimasticatura di posizioni processuali già del tutto chiarite da Rauti (che infatti, ricordiamocelo, scarcerato per mancanza di indizi il 24 aprile del 1972, e quindi prima di essere eletto deputato) oppure alla faziosa "interpretazione" di alcuni suoi contatti politici e giornalistici la cui "criminalità" o anche soltanto illicità è solo presuntivamente e faziosamente affermata».

— Dunque torniamo alla vecchia storia del fantomatico «incontro segreto» di Padova, alle «intercettazioni telefoniche, soprattutto al misterioso «Pino» venuto da Roma?

— Ma quale Pino? Ecco una cosa da dire, da sottolineare, da rivelare. Tu ricorderai certamente, che a quel proposito si parlò di intercettazioni telefoniche e milioni di italiani, grazie a quella fogna che è la RAI-TV e ai titoloni a sensazione dei giornali di sinistra, si convinsero che in quelle intercettazioni telefoniche si facesse il mio nome, magari adombrandomi con l'appellativo di «Pino». Se ne parlò per giorni e giorni. Invece, e sembra incredibile ma è proprio così, non era vero niente: quando il giudice Stiz scrisse un monumentale mandato di cattura a mio carico — ancora più lungo, addirittura, di quello chiomato rivolto addosso al generale Miceli — che «dalle intercettazioni telefoniche risultava... » eccetera, eccetera, scrisse una colossale bugia.

E qui, documento alla mano, Rauti mi fa vedere, mi fa leggere il testo completo di quelle davvero famose «intercettazioni telefoniche» di cui tanto si parlò e si scrisse.

Le leggo con attenzione, scorrendole rigo per riga. Per l'esatezza, sono ben otto, stamo al Capitolo VI, fogli 83-91 come recita la ad abundantiam la richiesta di autorizzazione a procedere. Ma, sempre per l'esattezza, la parte che «dovrebbe» riguardare Rauti, che tanto, anzi, lo riguardo da essere premessa al mandato di cattura trevigiano nel marzo del 1972, e solo quella che comprende le pagine 84, 85 e 86. Si tratta delle telefonate fatte il 18 aprile del 1969 da Freda a Ventura e da altri, «per accordarsi — citiamo testualmente la requisitoria del P.M. di Milano — sulle modalità per ricevere una persona che verso le ore 20,30 di quella sera, dopo avvenute data comunicazione, doveva arrivare alla stazione di Padova». Uno si aspetta effettivamente che vi si parli di Rauti, che almeno a lui si accenni, magari di sfuggita. E' invece niente. Niente di niente. Adesso che il testo delle intercettazioni è stato finalmente depositato ci si accorge che non solo non è citato, non vi compare mai il nome di Rauti, ma non si accenna neanche a nessun «Pino». Davvero un «Pino» svanito in quel nulla dal quale fazione fantasie lo avevano creato come un malefico fantasma al servizio della persecuzione.

Non solo. Scorrendo attentamente le pagine della «requisitoria» che è alla base della richiesta di autorizzazione a procedere apprendo anche che neppure sulla famigerata riunione di Padova o meglio sulla ipotizzata partecipazione di Rauti si insiste: però vi si accenna ancora. Capiscominciamo. Nessuno meglio di me, e con me tutti i colleghi de «Il Tempo», sa perfettamente che Rauti a quella riunione non ci fu perché non poteva fisicamente esserci a meno di non ritenerlo dotato, come ha detto giustamente Franchi, «anche del dono della ubiquità». Non ci fu e non poteva esserci perché come testimoniarono e documentarono al giudice, Angiolillo, Letta, Lucini, Lambertini e D'Avanzo, quel giorno Rauti era in servizio al giornale.

Abbondantemente chiariti questi aspetti restano altri punti ambigui. E necessario chiedere a Rauti ragguagli precisi sull'altra storia della lettera del petroliere Monti e del famoso assegno di cui tanti giornali hanno parlato ma non parlano più. Già: perché ne parlavano tanto ed ora non ne parlano più? Finalmente Pino Rauti si distende al sorriso e mi risponde ammiccando divertito dietro gli occhiali:

— Guarda, ora proprio voglio metterti di fronte ai documenti. Pochissime parole e tanti documenti. Non vuoi i fatti? Ed eccoti i fatti. Questa storia, anche questa storia, è stata perfettamente chiarita davanti alla Giunta di Montecitorio. Eccoti le prove.

Rauti mi porge altre carte contenenti gli «appunti» e le considerazioni esposte da Franchi in quella sede. Leggo e cito testualmente: «Capitolo X (fogli 113-123) — Rauti entra in questione per le lettere di Carlo Cavalli e di Lando Dell'Amico a Monti. Da notare che della lettera a firma Cavalli, nessuno — neanche la più esagerata stampa di sinistra — parla più. Ed è naturale, essendo stato accertato che si è trattato di un falso, di un uso indebito di un foglio di carta con la scritta autografa (v. pagina 123) "Cordialmente Cavalli", con cui il Cavalli stesso abitualmente usava accompagnare la spedizione di articoli o documenti da parte sua. A rigor di logica, se falso vi fu in questa lettera, falsa (o fatta "emergere" per chissà quali manovre o torbidi ricatti che hanno preso a pretesto Rauti e la sua vicenda giudiziaria per "raggiungere" Monti) e anche la seconda.

Del resto, sono noti gli ultimi sviluppi del "caso Dell'Amico": sia falsa o sia autentica la sua firma su quella lettera, è questione che riguarda solo il Dell'Amico, i suoi rapporti con Monti, la posizione autonoma processuale in cui egli si è venuto a trovare, denunciato com'è stato dal Monti per una tentata estorsione.

Anche in questo caso, Rauti è fuori discussione; non c'entra più.

L'unica cosa incontrovertibile sinora accertata è che l'assegno di cui si parla non è stato trovato, e non è stato trovato perché Rauti non lo ha mai visto, così come non ha mai visto né conosciuto Monti. Dal marzo del '72 ad oggi, in quasi trenta mesi di indagini, nulla è risultato — neppure ad opera della stampa di sinistra — su rapporti di alcun genere tra Rauti e Monti.

Quindi, anche questo è argomento che, almeno per Rauti, è da ritenersi chiuso. Ed le indagini avanzano. Ma — non mirano più a stabilire se Rauti abbia il non mai inventato finanziamento o no, al contrario, a far luce sul retroscena di una torbida manovra che ebbe Rauti solo come occasionale "pretesto".

E è proprio interessante una simile «riflettura critica» degli atti. E una fatica estenuante seguire il filo della logica in questo che è senza dubbio il più intricato e torbido «affare» della vita politica e giudiziaria italiana. Ma anche estremamente indicativo che alla fine di un'analisi attenta e rigorosa si possano scoprire soltanto il caso molto orari. Ha ragione Rauti quando parla di «canonisti» nella stessa della richiesta di autorizzazione a procedere. Affastellando i «riferimenti» a capitoli ed a decine di pagine si mira a dare in partenza l'impressione che il nostro parlamentare sia chiusi quanto è chiusi quanto «massiccimente» presente in questo mastodontico processo. E invece, vi sono soltanto, una dopo l'altra, citazioni irrilevanti, citazioni che rimandano ad altre citazioni irrilevanti fatte nei capitoli precedenti della stessa requisitoria. Ma i fatti i fatti che riguardano davvero Rauti dove sono?

Vediamo un po'. Mi soffermo, per esempio, sul capitolo XXVI che dovrebbe fare riferimento a Rauti, nientemeno, dalla pagina 338 alla pagina 352. Uno si aspetta chissà che cosa, quali particolari, quali descrizioni. Ebbene se si ha la pazienza di andarsi a leggere tutte quelle pagine si scopre invece che vi si parla di decine di persone, di «timers» e di informatori del SID ma Rauti vi è citato una volta — una sola volta — per dire (pag. 347): «Si deve ritenere quindi che egli (Giannettini) abbia sempre mantenuto rapporti politici con Stefano Delle Chiaie dal momento in cui entrambi erano sulle posizioni di Ordine Nuovo (Giannettini ha pubblicato articoli sul periodico del gruppo nel '65 come anche nel '65 Delle Chiaie rappresentava Ordine Nuovo nel Congresso di Milano del Nuovo Ordine Europeo) che poi entrarono abbandonavano per ritrovarsi quindi di nuovo insieme all'indomani della strage».

Il periodare di questa frase è piuttosto contorto: c'è un «si deve ritenere» che non trova appiglio o riscontri in nessuna pagina della requisitoria, ma — ancora una volta — ci si può chiedere: Rauti che c'entra?

Anzitutto, è falso — mi precisa ancora Rauti, mostrandomi la dettagliata «memoria» che consegno a suo tempo a D'Ambrosio — che il Giannettini abbia «pubblicato articoli» sul periodico «Ordine Nuovo», così come è falso, è indimostrato e indimostrabile, e solo affermato gratuitamente, che il Delle Chiaie sia stato anche lui in ON. Niente di tutto questo risulta dalla stessa requisitoria nè da alcun atto dell'istruttoria. Ma poi: Rauti è forse responsabile di quello che hanno potuto fare — in ipotesi — due dei tanti collaboratori di una sua rivista, dopo anni ed anni dalla (peraltro mai avvenuta!) collaborazione? Una tesi del genere è evidentemente assurda, buona soltanto a squalificare chiunque l'abbia sostenuta o la sostenga ancora.

La lettura di queste carte è estremamente interessante. Mi sono quasi dimenticato di avere Rauti davanti, il quale approfitta della situazione per mandare avanti il suo lavoro organizzativo e per rispondere a quanti per telefono lo chiamano per esprimergli solidarietà dopo aver appreso della decisione della Giunta delle autorizzazioni a procedere.

Mi soffermo sul cap. XXVIII che è quello del «serrate finale» e nel quale il P.M. meneghino sciabola i suoi giudizi dottrinari.

Sono pagine piene di «ipotesi» sulla genesi del terrorismo del 1969, che puntano su una sua interpretazione in chiave antifascista ed, ergo, su «presunte» responsabilità di Rauti.

Anche qui, menzogne, menzogne a piene mani, menzogne che non trovano neppure un minimo di supporto in alcun'altra pagina delle altre 400 che compongono la requisitoria (v. parte finale della «memoria» a D'Ambrosio).

Siamo al punto che si alterano anche le frasi dette da Rauti nel suo interrogatorio. Ed intimo (Rauti) che qualifica Ventura come "camerata" del Ventura, come "camerata" del Ventura. Chi legge, tira avanti convinto che Rauti così si sia espresso; e invece è falso, Rauti ha detto esattamente il contrario, e cioè che fu il Ventura a presentarsi a lui, una volta, come un «camerata».

Come se fosse la stessa cosa! Come se non fosse, invece, esattamente il contrario!

Andiamo avanti. Mi sono ripromesso di non risparmiare nessuna domanda all'amico Rauti. Amico, ma in questa circostanza unicamente e soltanto vittima della mia intervista: senza alcuna indulgenza, senza alcun condizionamento, al di fuori dei nostri rapporti personali. Anzi, proprio per questo, la affronto con più «grinta» di quanto forse non ne metterei con altro intervistato. Gli «spiro» una domanda cattiva:

— Senti Pino, parliamoci chiaro. Ma non ci sono fatti nuovi? Vogliono dire fatti nuovi rispetto a questi che ho esaminato e che in fin dei conti risalgono al periodo del tuo arresto e della tua detenzione? E' chiaro che non saresti stato rimesso in libertà se quelli che furono definiti «indizi», non due prove, fossero stati in qualche misura probanti. Dunque partita chiusa sia pure con l'amara esperienza che hai dovuto soffrire. Ma ora la partita chiusa si riapre vuol dire — almeno secondo logica — che nel frattempo sono emersi fatti nuovi. Cioè: non è sui fatti nuovi che avrebbe dovuto in sostanza essere basata la richiesta di autorizzazione a procedere?

— Continuo a rispondertì con i documenti. Qui le parole vaigono poco e tutti sappiamo con quanta facilità e disinvoltura vengano sistematicamente distorte. Guarda questi altri atti depositati.

Colossale bugia del giudice Stiz

— ... che «dalle intercettazioni telefoniche risultava...» eccetera, eccetera, scrisse una colossale bugia.

E qui, documento alla mano, Rauti mi fa vedere, mi fa leggere il testo completo di quelle davvero famose «intercettazioni telefoniche» di cui tanto si parlò e si scrisse.

Le leggo con attenzione, scorrendole rigo per riga. Per l'esatezza, sono ben otto, stamo al Capitolo VI, fogli 83-91 come recita la ad abundantiam la richiesta di autorizzazione a procedere. Ma, sempre per l'esattezza, la parte che «dovrebbe» riguardare Rauti, che tanto, anzi, lo riguardo da essere premessa al mandato di cattura trevigiano nel marzo del 1972, e solo quella che comprende le pagine 84, 85 e 86. Si tratta delle telefonate fatte il 18 aprile del 1969 da Freda a Ventura e da altri, «per accordarsi — citiamo testualmente la requisitoria del P.M. di Milano — sulle modalità per ricevere una persona che verso le ore 20,30 di quella sera, dopo avvenute data comunicazione, doveva arrivare alla stazione di Padova». Uno si aspetta effettivamente che vi si parli di Rauti, che almeno a lui si accenni, magari di sfuggita. E' invece niente. Niente di niente. Adesso che il testo delle intercettazioni è stato finalmente depositato ci si accorge che non solo non è citato, non vi compare mai il nome di Rauti, ma non si accenna neanche a nessun «Pino». Davvero un «Pino» svanito in quel nulla dal quale fazione fantasie lo avevano creato come un malefico fantasma al servizio della persecuzione.

Non solo. Scorrendo attentamente le pagine della «requisitoria» che è alla base della richiesta di autorizzazione a procedere apprendo anche che neppure sulla famigerata riunione di Padova o meglio sulla ipotizzata partecipazione di Rauti si insiste: però vi si accenna ancora. Capiscominciamo. Nessuno meglio di me, e con me tutti i colleghi de «Il Tempo», sa perfettamente che Rauti a quella riunione non ci fu perché non poteva fisicamente esserci a meno di non ritenerlo dotato, come ha detto giustamente Franchi, «anche del dono della ubiquità». Non ci fu e non poteva esserci perché come testimoniarono e documentarono al giudice, Angiolillo, Letta, Lucini, Lambertini e D'Avanzo, quel giorno Rauti era in servizio al giornale.

Abbondantemente chiariti questi aspetti restano altri punti ambigui. E necessario chiedere a Rauti ragguagli precisi sull'altra storia della lettera del petroliere Monti e del famoso assegno di cui tanti giornali hanno parlato ma non parlano più. Già: perché ne parlavano tanto ed ora non ne parlano più? Finalmente Pino Rauti si distende al sorriso e mi risponde ammiccando divertito dietro gli occhiali:

— Guarda, ora proprio voglio metterti di fronte ai documenti. Pochissime parole e tanti documenti. Non vuoi i fatti? Ed eccoti i fatti. Questa storia, anche questa storia, è stata perfettamente chiarita davanti alla Giunta di Montecitorio. Eccoti le prove.

Rauti mi porge altre carte contenenti gli «appunti» e le considerazioni esposte da Franchi in quella sede. Leggo e cito testualmente: «Capitolo X (fogli 113-123) — Rauti entra in questione per le lettere di Carlo Cavalli e di Lando Dell'Amico a Monti. Da notare che della lettera a firma Cavalli, nessuno — neanche la più esagerata stampa di sinistra — parla più. Ed è naturale, essendo stato accertato che si è trattato di un falso, di un uso indebito di un foglio di carta con la scritta autografa (v. pagina 123) "Cordialmente Cavalli", con cui il Cavalli stesso abitualmente usava accompagnare la spedizione di articoli o documenti da parte sua. A rigor di logica, se falso vi fu in questa lettera, falsa (o fatta "emergere" per chissà quali manovre o torbidi ricatti che hanno preso a pretesto Rauti e la sua vicenda giudiziaria per "raggiungere" Monti) e anche la seconda.

Del resto, sono noti gli ultimi sviluppi del "caso Dell'Amico": sia falsa o sia autentica la sua firma su quella lettera, è questione che riguarda solo il Dell'Amico, i suoi rapporti con Monti, la posizione autonoma processuale in cui egli si è venuto a trovare, denunciato com'è stato dal Monti per una tentata estorsione.

Anche in questo caso, Rauti è fuori discussione; non c'entra più.

L'unica cosa incontrovertibile sinora accertata è che l'assegno di cui si parla non è stato trovato, e non è stato trovato perché Rauti non lo ha mai visto, così come non ha mai visto né conosciuto Monti. Dal marzo del '72 ad oggi, in quasi trenta mesi di indagini, nulla è risultato — neppure ad opera della stampa di sinistra — su rapporti di alcun genere tra Rauti e Monti.

Quindi, anche questo è argomento che, almeno per Rauti, è da ritenersi chiuso. Ed le indagini avanzano. Ma — non mirano più a stabilire se Rauti abbia il non mai inventato finanziamento o no, al contrario, a far luce sul retroscena di una torbida manovra che ebbe Rauti solo come occasionale "pretesto".

E è proprio interessante una simile «riflettura critica» degli atti. E una fatica estenuante seguire il filo della logica in questo che è senza dubbio il più intricato e torbido «affare» della vita politica e giudiziaria italiana. Ma anche estremamente indicativo che alla fine di un'analisi attenta e rigorosa si possano scoprire soltanto il caso molto orari. Ha ragione Rauti quando parla di «canonisti» nella stessa della richiesta di autorizzazione a procedere. Affastellando i «riferimenti» a capitoli ed a decine di pagine si mira a dare in partenza l'impressione che il nostro parlamentare sia chiusi quanto è chiusi quanto «massiccimente» presente in questo mastodontico processo. E invece, vi sono soltanto, una dopo l'altra, citazioni irrilevanti, citazioni che rimandano ad altre citazioni irrilevanti fatte nei capitoli precedenti della stessa requisitoria. Ma i fatti i fatti che riguardano davvero Rauti dove sono?

Vediamo un po'. Mi soffermo,

Una «telefonata» mai avvenuta

Rauti mi porge copia di quanto egli ha scritto a riguardo in vista della discussione della Giunta della Camera e copia di quanto ha detto l'altro giorno Franchi in quella sede. Anche questa lettura è illuminante perché nella richiesta di autorizzazione si vorrebbe far perno su «altre circostanze» che sarebbero emerse dopo la scarcerazione di Rauti e che quindi giustificherebbero la necessità della ripresa dell'istruttoria a suo carico. Si tratta di tre punti che così si possono riassumere:

1) Le dichiarazioni rese da Rauti (spontaneamente) al giudice istruttore, a proposito di un certo «foglietto» con i numeri telefonici suoi e del Dr. Magri, trovati nello studio di Freda.

Il richiedente l'autorizzazione sostiene che è «evidente» che Freda voleva telefonare a Rauti «nella sua qualifica politica». Ed invece non è evidente affatto, non risulta da nulla, è una pura ipotesi. Non si trae una persona in giudizio accusandola di stragi e di decine di attentati per una presunta telefonata, che non risulta neppure avvenuta, che nessuno ha potuto o potrà mai «documentare»!

2) Il «sospetto» che, a proposito di un attentato a Trieste, un certo Forziati sostiene di aver riferito a Rauti.

E qui è intervenuto davvero — dopo l'inoltro della richiesta alla Camera da parte del magistrato milanese — un fatto nuovo, un grosso fatto nuovo, che però è interamente a favore di Rauti. Anche ammesso — e non concesso — che la magistratura milanese potesse inserirsi per quel tanto che la consente alle sue tesi accusatorie in altro procedimento istruttorio curato dalla Procura di Trieste, sta di fatto che il «sospetto» del teste triestino si è rivelato infondato.

E infatti con sentenza 565/73 VI - 188/73 PM del 28 giugno '74 — e cioè alcune settimane dopo l'inoltro della richiesta contro Rauti! — il giudice istruttore di Trieste, dr. Serbo, ha assolto con formula piena i due «sospettati» ed ha rinviato invece a giudizio un loro coimputato, trasformatosi in loro accusatore e stato anche nel frattempo condannato a due anni e un mese per calunnie ai carabinieri.

Un personaggio, questo singolare «coimputato», che — sta detto per inciso — risultò — secondo il giudice di Trieste — «in stato di obnubilazione e di grave esagitazione mentale»; che — continua il giudice triestino — «sottoposto a perizia psichiatrica risultò affetto da oligofrenia e da alterazioni somatiche incidenti sulle sue capacità intellettive e sulla sua personalità»!

E' sul «sospetto» espresso dunque da un simile mentecatto, fatto proprio da un altro elemento e che questi sostiene di aver «riferito» al Rauti che la magistratura milanese sostenevia di dover indagare, inquisendo di nuovo su Rauti; il tutto nell'ambito di un'istruttoria in corso a Trieste! e che, comunque, abbiamo visto come si è conclusa.

3) L'allora latitante Guido Giannettini — dice infine la richiesta d'autorizzazione — è comparso su un settimanale «ritratto assieme a Rauti mentre, senza alcuna veste ufficiale, ispezionano armi leggere e un carro armato (il Leopard) unitamente ad ufficiali apparentemente della Repubblica Federale Tedesca».

Ma anche qui è intervenuto — proprio in questi giorni — un fatto nuovo, anche questo a favore di Rauti; ed a chiarimento assoluto della sua posizione.

E' risultato infatti, attraverso un dibattito al Bundestag (la Camera tedesca) sollecitato da due interrogazioni di deputati socialisti. Due Lambinus che Rauti e Giannettini furono, sì, in Germania; vi visitarono, sì, nell'ottobre del '69, paserne ed installazioni militari, ma che erano in compagnia di altri numerosi giornalisti di vari quotidiani e riviste d'Italia, che furono — tutti — regolarmente invitati dal Ministero della Difesa, che furono accolti e salutati a Bonn dal'allora Cancelliere Brandt e che, insomma, si trattò di un normale tentativo giornalistico da «inviati speciali» e che in tale veste Rauti ne scrisse regolarmente in una serie di articoli apparsi al suo ritorno su il Tempo che lo aveva inviato in Germania su preciso invito ufficiale.

Così stanno dunque le cose e mi sembra che siano estremamente chiare. Chiare e palesi come sono chiare e palesi le congiure di regime che continuano ad accanirsi con mille pretesti e in ogni occasione contro la Destra Nazionale, a tutti i livelli.

— Siamo alle solite, caro Pino. Alle solite trame di regime dipinte di nero.

— Sì, caro Franz, trame nere e toghe rosse.

FRANZ MARIA D'ASARO

Il "misterioso" viaggio in Germania

INCHIESTA IN BAVIERA

Chi tira i fili dell'orchestra nera

di CLAUDIO POZZOLI

Giannettini, Rauti, Ragno, Nardi avevano ottimi rapporti con i servizi segreti tedeschi. Ed ora si comincia a indagare sull'amicizia di Vito Miceli col generale Gehlen, ex capo dello spionaggio nazista

Messaggero di Baviera. Il viaggio misterioso ... [illegible]

Tra i «fatti nuovi» sui quali si basa la richiesta di autorizzazione a procedere contro Rauti, il giudice milanese ha tirato in ballo la necessità di indagare su un «misterioso» viaggio di Rauti in Germania, nell'ottobre del 1969 insieme a Giannettini. Perfino «L'Espresso», qualche numero fa — e riportiamo una parte del suo articolo — ha dovuto finire con l'ammettere che, sì, il viaggio ci fu ma che a Bonn gli ambienti ministeriali competenti hanno precisato che esso venne effettuato da nove giornalisti, inviati speciali dei rispettivi giornali. Tutto chiaro e tutto regolare dunque, addirittura su un giornale di sinistra, addirittura nel Mondo. Ma non per i «saggi» e giudici democristiani

Ma di "Pino" non si parla neppure

Foglio n. 84

1) Le intercettazioni al telefono di PINO.

Le "rivelazioni" di PIN erano l'occasione, per il G.I., di rinviare i procedimenti, già definiti con sentenze istruttorie di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato, relativi alle indagini svolte in occasione dell'attentato al Rettore dell'Università di Padova del 15.4.1969 e del 15.9.1969; in entrambe le circostanze il telefono di PINO, già segnalato come estremista pericoloso per la sicurezza nazionale era stato posto sotto controllo. Allora, poiché nessuna conversazione rostrava attinenza con gli attentati in questione, le bobine di registrazione erano state distrutte non utili alle indagini. Alla luce, però delle risultanze dell'istruttoria in corso, ai Magistrati inquirenti appariva di estremo interesse, quanto alle conversazioni intercettate nel periodo 16/22 aprile, quella del giorno 18 in cui FREDA fa una serie di telefonate al FOZZI, al VENTURA G. ed al [illegible], per accordarsi sulla modalità per ricevere una persona che verso le ore 20,30 di quella sera, dopo avvenuta data comunicazione, doveva arrivare alla stazione di Padova; quanto a quella

Nel marzo del '72, a proposito della famigerata «riunione eversiva di Padova», tutta la stampa di sinistra, appoggiata dalla solita RAI-TV, parlò di Rauti come di uno dei partecipanti. Si disse, anche, che dalle intercettazioni telefoniche risultava provata la partecipazione di un «Pino» nel quale il sagace Stiz aveva individuato Rauti. Adesso che è noto il testo di quelle intercettazioni telefoniche — di cui pubblichiamo le prime righe — nessuno fa finta di accorgersi che in quelle telefonate non solo non si parla di Rauti ma neanche compare il nome di «Pino»

Scanned by CamScanner